

**Francesca Gallo – Raffaella Perna (a cura di), *Ketty La Rocca 80. Gesture, speech and word*, catalogo della mostra, XVII Biennale Donna, Padiglione d'Arte Contemporanea, 15 aprile - 3 giugno 2018, Cartografica, Ferrara 2018, pp. 124. ISBN 9788888630380**

La Biennale Donna, giunta alla sua XVII edizione si conferma uno degli appuntamenti più importanti della vita culturale ferrarese. Nella sua storia trentennale, partita dal lontano 1984, questa manifestazione ha indagato, in modo rigoroso, gli aspetti più stimolanti della ricerca artistica femminile, allargando il proprio campo d'indagine a tematiche sociali, antropologiche, politiche ed economiche; un impegno che ha visto il coinvolgimento di artiste, curatrici e critiche d'arte contemporanea provenienti dal panorama nazionale e internazionale. Tra le artiste coinvolte, per fare qualche nome, Carol Rama, Ana Mendieta, Mona Hatoum, Teresa Margolles.

L'edizione 2018 ha reso omaggio a Ketty La Rocca (La Spezia 1938 - Firenze 1976), figura di grande rilievo per il panorama degli anni Settanta che, scomparsa prematuramente a soli 38 anni, anticipò molti temi e modalità di linguaggio che avrebbero trovato ulteriori sviluppi negli anni a venire.

La mostra *Ketty La Rocca 80. Gesture, speech and world*, a quasi vent'anni dall'ultima retrospettiva dell'artista in Italia, è stata presentata allo IUSS di Ferrara (Istituto Universitario di Studi Superiori) durante una tavola rotonda in cui le curatrici, Francesca Gallo e Raffaella Perna, hanno dialogato con Ada Patrizia Fiorillo, docente di Storia dell'Arte Contemporanea dell'Università di Ferrara, Caterina Iaquina (Università Cattolica di Milano), Federica Muzzarelli (Università di Bologna) e Michelangelo Vasta, figlio dell'artista e responsabile dell'archivio KLR con sede a Firenze. A condurre l'incontro, Anna Maria Quarzi, direttrice dell'Istituto di Storia Contemporanea, da sempre vicina al mondo della cultura ferrarese e, in particolare, al lavoro delle donne dell'UDI che da trent'anni, con dedizione e professionalità, sostengono la realizzazione di questa iniziativa, puntando l'attenzione soprattutto a tematiche identitarie e socioculturali.

La mostra, allestita presso la sede del PAC di Ferrara, ha indagato la breve ma intensa parabola creativa di Ketty La Rocca a ottant'anni dalla sua nascita, proponendosi su due nodi specifici di interesse: la parola e il gesto, binomio lungo il quale si è sviluppata tutta la ricerca dell'artista ligure. Un duplice cono di attenzione evidenziato nel curato allestimento ferrarese che ha diviso il percorso in due segmenti che hanno restituito *in toto*

l'evoluzione del suo lavoro, prodottosi lungo il duplice binario di parola e gesto. Nella ricerca artistica di La Rocca, sviluppatasi in non più di dodici anni, i contenuti di una pregnante narratività si sono serviti di volta in volta dell'uno o dell'altro mezzo. C'è una parola che dice, ma anche una parola che non dice più nulla, che lascia spazio al gesto, un gesto che non è codificato e non vuole esserlo, in quanto nasce per aprirsi ad una pluralità di interpretazioni, chiamando in causa lo stesso osservatore, cui è data la responsabilità di crearsi e costruirsi il proprio significato, al cospetto di una voluta enigmaticità del messaggio. Del resto, è il linguaggio il tema principale di tutto il lavoro dell'artista spezzina, un linguaggio assunto in una dimensione, quasi prelogica, che tiene insieme suono, balbettio, segno, immagine, gesto, corpo.

Ketty La Rocca, trasferitasi nel 1956 a Firenze, negli anni Settanta entra in contatto con la Poesia Visiva, prendendo parte alle attività del Gruppo 70. Nascono in questo frangente i collage e i cartelli, basati sul rapporto tra immagine mediatica e parola, che evidenziano una precoce attenzione per la condizione femminile. Tra questi, *Non commettere sorpassi impuri* (1965), opera esposta nelle prime sale, vede una donna in posa seducente affiancata a stilizzate figure maschili. È, questo, parte del percorso dedicato agli anni Sessanta, ove sono stati inoltre accolti una serie di collage e manifesti pubblicitari, ritagli da rotocalchi femminili, ironicamente e pungentemente contraffatti, che sottolineano la riflessione dell'artista sul ruolo femminile, in particolare negli anni del boom economico. Il suo diventa in tal senso un *j'accuse* per il quale il corpo femminile si fa componente, reificata, del processo di comunicazione.

Tuttavia, l'esperienza all'interno del Gruppo 70 si esaurisce presto e tra il 1967 e il 1969 abbandona gradualmente la produzione poetico-visiva per realizzare una serie di lavori che si rifanno direttamente al modello della segnaletica stradale con esiti stranianti. *Verbum parola mot word* (1967) è un'opera in forma di cartello stradale con lettere gialle su fondo blu in cui emerge l'equivocità semantica; si tratta di una serie di insegne le cui frasi, isolate da ogni possibile contesto di riferimento, sembrano suggerire, a lei che era una maestra elementare, la possibilità di manipolare gli alfabeti in chiave massmediatica, come risposta immaginativa ad una società "occultamente persuasa" dai nuovi modelli di comunicazione. Lettere che di lì a poco l'artista isolerà traducendole in sculture, assimilabili, come notava Renato Barilli, a «strutture primarie di origine minimal»<sup>1</sup>.

Al piano superiore dello storico edificio ferrarese, il percorso espositivo ha accolto le opere realizzate dall'artista tra il 1970 e il 1976, momento in cui avviene lo slittamento della sua ricerca verso forme gestuali. Si avverte in ciò un'incontenibile spinta a recuperare

---

<sup>1</sup> BARILLI (1971, 19).

tutte le possibilità primarie, quindi prelinguistiche, di quel mezzo comunicativo per eccellenza che è il nostro corpo. Ne derivano balletti delle mani e gesti semplici che La Rocca restituisce in una lunga serie di fotografie, ascrivibili al sorgere del decennio. Con le *Craniologie* (1973), dialetticamente consequenziali alla serie delle mani, l'artista intensificherà la dimensione gestuale della sua ricerca. Nelle radiografie del cranio «la mano – nota Caterina Iaquina – è mostrata aperta, tesa, appena più morbida o richiusa, serrata in un pugno, quasi a sottolineare che è dentro la nostra parte razionale, la testa, che il gesto si origina libero e si sostituisce ai sistemi dominanti e ordinari della comunicazione»<sup>2</sup>. Iaquina sembra in tal senso concentrarsi sulla centralità della performance nel lavoro di Ketty La Rocca, sostenendo che essa è «realizzata in maniera corale e sempre a partire da testi *nonsense*, ripetitivi, pieni di intercalari ed espressioni di stampo burocratico, a ribadire l'incapacità delle lingue storiche di comunicare in modo autentico»<sup>3</sup>. Osservazioni che calzano alla documentazione dell'azione *Verbigerazione* (1973), realizzata nell'ambito della X Quadriennale d'Arte di Roma, ritrovata di recente nell'archivio della sede romana e all'audio originale della più nota performance *Le mie parole, e tu?* (1971) che ha accompagnato in sonoro tutta la mostra. Un modo da parte dell'artista di dare forma alla sua progressiva disillusione del potere comunicativo non solo della lingua ma anche dell'arte, sottolineato in particolare dall'azione, dove a un testo letto da un'attrice si sovrappongono le voci dell'artista e quelle di altre persone, in un disarmonico concerto fonetico che conclama il fallimento del mondo contemporaneo. In mostra, oltre all'audio originale, sono stati esposti i materiali documentativi della sua ricerca, tra appunti, fotografie, disegni; ma anche documenti di progetti mai realizzati come *In principio erat* (1970), performance inedita e per l'occasione messa in scena da un gruppo di studenti del liceo artistico locale coordinati dall'artista ferrarese Elisa Leonini. Un gioco-performance che ha saputo restituire al pubblico il senso del lavoro dell'artista, puntando l'accento sul potere misterioso e ancestrale dell'arte.

### Tra la parola e il gesto: la scultura

«Il gesto e la parola – scrive Francesca Gallo – sono due aspetti dialetticamente connessi nell'opera di Ketty La Rocca»<sup>4</sup>. In mezzo a queste due fasi si pone, come detto, l'esercizio della scultura. Si tratta di una parentesi che dura poco più di un anno, durante il quale ella

---

<sup>2</sup> IAQUINA (2018).

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> GALLO – PERNA (2018, 13).

elabora plasticamente alcuni caratteri tipografici, da sempre alla base del suo lavoro. Oggetti posti tra oggettività e soggettività, come è stato ben messo in evidenza dall'allestimento dove il segno J, reso come essenziale struttura minimalista, è stato affiancato ad un'ampia documentazione fotografica dove esso si replica come sinonimo di personalizzazione (IO) e di autoaffermazione.

J è in tal senso la soggettività che, da un lato, si stacca dal proprio corpo, si fa scultura, altro da sé, sperimentando anche materiali innovativi come il pvc; dall'altro, rimanda a quel tanto di privato, di intimo che la spingerà a farsi fotografare con questi oggetti in camera da letto. Tutto ciò non senza aver presente che l'interesse dell'artista è in questo momento anche quello di dialogare con lo spazio. «Le sculture alludono – scrive Francesca Gallo – all'autonomia del segno grafico che si emancipa dalla pagina, dalla bidimensionalità del carattere tipografico, per popolare lo spazio concreto [...] Un altro modo di riflettere attorno all'invadenza della comunicazione di massa, che dai rotocalchi, dalle pubblicità e dalla segnaletica stradale domina l'esperienza quotidiana»<sup>5</sup>.

Dopo questa esperienza, tra il 1973 e il 1975, anno della sua scomparsa, Ketty torna a dialogare con l'attività performativa: è lei ad occupare ora lo spazio caricandolo di un vissuto denso di simbologie riportate al bagaglio di una gestualità mitica e rituale.

### **Il ruolo pedagogico della performance: 'Le mie parole e tu'**

Se la J (IO) aveva dato vita alle sculture, questo pronome in prima persona è anche il punto nodale del suo impegno concettuale e performativo. Un impegno che va letto anche in una dimensione corale e pedagogica dove la gestualità si connota di forti tensioni spirituali, morali, sociali e psicologiche.

L'importanza del gesto in declinazione didattico-pedagogica attiene a diverse pratiche performative registrabili negli anni Settanta in Italia, alle quali, soprattutto in determinate azioni, si lega il suo lavoro. «È utile – nota Francesca Gallo – focalizzare l'attenzione su *Dal momento in cui*, un testo *non sense*, in cui il burocrate si alterna a vuoti intercalari – alla base della sua azione più nota *Le mie parole e tu?* (1975) realizzata in un'aula della Facoltà di Architettura di Firenze»<sup>6</sup>. In questa performance, duplice è il significato pedagogico; da un lato, per il dato oggettivo: il luogo scelto dall'artista è un'aula universitaria dove, tra l'altro, il docente che ne presiedeva la cattedra era Gianni Pettena,

---

<sup>5</sup> GALLO – PERNA (2018, 19).

<sup>6</sup> GALLO – PERNA (2018, 22).

in quegli anni una delle figure più attive della didattica autogestita nelle aule occupate da parte degli studenti. Dall'altro, per la struttura della performance; il tema affrontato da La Rocca, in quella che era a tutti gli effetti una performance collettiva, mette in scena un'azione, vista, vissuta e definita dalla stessa, come un processo di coniugazione che accoglie gli esiti delle sue ricerche precedenti e dove per coniugazione si intende un processo di collegamento, di vicinanza all'altro – You.

Pur in linea di continuità con le ricerche verbo-visuali, il gesto non è sostituibile al linguaggio e in La Rocca si separa radicalmente, letteralmente, da qualsiasi possibilità interpretativa e sostitutiva del linguaggio. Un gesto che non è mai decorativo, in posa, non ha finalità estetiche ma rimanda all'etimologia del termine latino *gestus*, da *gero*, che significa portare, compiere, più genericamente inteso come qualsiasi atteggiamento, modo, movimento del corpo o della persona o dei soli movimenti delle braccia e delle mani. Tuttavia, *gestus* è qualcosa che concettualmente ha luogo al di là di ciò che intendiamo come azione, come prassi che evidenzia un fine per il quale quell'azione viene svolta; ma che una volta prodotta si distacca da colui che l'ha messa in essere per diventare qualcos'altro. Una volta superato l'IO attraverso il gesto, l'artista continua nella ricerca ossessiva di quello YOU, che ritorna nel TU degli ultimi lavori, sempre e comunque volto, in una tensione verso l'altro, al superamento della comunicazione classica e come possibilità di risveglio della società.

Se è vero che una società perde i suoi gesti quando perde la capacità di pensare che esistano gesti umani che non si lasciano in alcun modo iscrivere nell'ambito della volontà e dei fini, allora il lavoro di artiste come Ketty La Rocca dimostra che, attraverso i regimi della visibilità sviluppati in campo artistico, ci sia la possibilità di aprire uno spazio arbitrario e autonomo del gesto non riconducibile a nessuno scopo sociale, morale, etico ma valevole come esperienza necessaria per sfuggire all'espropriazione della propria esistenza.

### ***In principio erat: la performance del Liceo Artistico Dosso Dossi***

L'universo poetico di Ketty La Rocca è stato messo in luce dalle curatrici della mostra che ne hanno evidenziato «la ricerca originale, in sintonia con le tendenze del momento e capace di parlare ancora oggi agli artisti più giovani»<sup>7</sup>. A restituire maggiormente la tensione verso un'inclinazione didattico-pedagogica è stato l'inedito progetto-performance

---

<sup>7</sup> GALLO – PERNA (2018, 13).

*In principio erat verbum* di cui, durante la mostra, sono state realizzate per la prima volta due repliche. In questa occasione, sulla base del progetto originale, è stato possibile ricostruirne l'ideazione, messa in scena, come detto innanzi, da un gruppo di studenti del Liceo Artistico Dosso Dossi di Ferrara che ne hanno interpretato la traccia, secondo gestualità non riproducibili, seguendo gli appunti dell'artista che nel 1974 aveva annotato: «I giovani possono scambiarsi di posto, passare cioè da una posizione isolata (spazio unico) a una posizione di contatto (spazio a due a tre) o viceversa seguendo i camminamenti»<sup>8</sup>. L'esagono chiuso pensato dall'artista ha costituito il perimetro dell'azione, costituita di reciproci rimandi, di sguardi e gesti: un gioco impostato su una comunicazione affidata a lunghi silenzi e gestualità espressive. Gesti che ancora oggi, nei movimenti studiati, si possono leggere come un atto polemico, un grido di disalienazione.

Nel linguaggio gestuale – scrive La Rocca – vi è una ricchezza di elementi mitici, rituali, fantastici che sono patrimonio dell'umanità. [...] l'uomo nella società alfabetizzata ha perduto il senso e il valore della gestualità [...] mentre ancora nelle comunità tribali, nelle società primitive, non ancora alfabetizzate, la comunicazione è potenziata da una quantità di partecipazione corporale, che non è solamente supporto, ma contenuto emotivo e espressivo del linguaggio<sup>9</sup>.

Aspetto, questo della comunicazione del corpo, sul quale vale la pena ricordare quanto scriveva Renato Barilli:

L'interesse, la bellezza della comunicazione corporale sta anche nella sua mancanza di precisione, nella sua ambiguità, nella sua ricchezza dispersiva e scialacquatrice. Chi, di fronte a questi vividi balletti di mani sente veramente il bisogno di avvilirli ricercandone il «codice»? Chi resiste all'attrattiva della loro bellezza estetica, al fascino dell'infinito repertorio di «posizioni» che così ne nasce? Vario e mobile esercizio di scultura organiche ricche di combinazioni pressoché illimitate<sup>10</sup>.

Alle mani che prendono vita attraverso il gesto durante la performance, l'artista aveva precedentemente dedicato anche una lunga serie di fotografie accompagnate da frasi *non sense* raccolte nel libro *In principio erat*, dove, scrive Francesca Gallo «il linguaggio verbale, sclerotizzato e isterilito, pieno di luoghi comuni, è usato più per celare, che per dichiarare pensieri e stati d'animo»<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> GALLO – PERNA (2018, 20).

<sup>9</sup> SACCÀ (2005, 135).

<sup>10</sup> BARILLI (1971, 20).

<sup>11</sup> GALLO – PERNA (2018, 20).

## Fotografia come ulteriore processo di espressività

La pratica fotografica ha affiancato, in alcuni casi, la volontà espressa dalla Body Art di andare oltre le consuetudini della “forma e dell’oggetto”.

In tal senso La Rocca, cogliendo le potenzialità concettuali del mezzo, se ne serve per esplorare i temi dell’identità sui quali ha insistito nella sua breve, ma intensa esperienza artistica. La sua è infatti una fotografia concettuale che punta al recupero primitivo e ancestrale della consapevolezza del corpo. Vale ciò per la serie delle smorfie. *Senza Titolo* (1974) è una sequenza di immagini, probabilmente concepita come libro d’artista, in cui i 32 scatti in bianco e nero sono testimonianza temporale, frammento di un’esistenza, traccia di presenza dell’artista che, investita di emozioni e stati d’animo, si dichiara al suo interlocutore.

Guardando ai lavori dell’artista che sperimentano l’uso del mezzo fotografico, da *In principio erat* (1971), *Appendice per una Supplica* (1972) alla serie *Craniologia* (1973), emerge una direzione di senso che li accomuna. Ketty sembra denunciare un’esigenza quasi primaria, di ricerca e definizione del proprio IO, esplorato attraverso il suo linguaggio, che la fotografia registra senza filtri e mediazioni. Una presa di coscienza della propria corporeità attraverso l’uso del mezzo fotografico che trova affinità in questi anni con il lavoro di altri artisti; si pensi ad esempio a Giuseppe Penone che, all’inizio degli anni Settanta, si dedica a una ricerca intitolata *Svolgere la propria pelle* (1970); un’ampia e sistematica serie di scatti attraverso cui l’artista giunge a mettere in atto una vera e propria schedatura della propria epidermide, limite tra un’interiorità e l’esteriorità, luogo di scambio e “pellicola” di contatto. Allo stesso modo, le *craniologie* di La Rocca sono trasferite su pellicola e non si sottraggono all’occhio imperturbabile della macchina fotografica che registra un corpo anche malato e vicino alla morte. Nella storia della fotografia, vengono alla mente ancora una volta contributi emozionanti in tale direzione, come quelli di Robert Mapplethorpe che, al limite della sua vita, testimonierà: «Nelle mie fotografie non c’è niente di contestabile, così è. La fotografia ferma il tempo e consegna il momento perfetto alla storia»<sup>12</sup>.

Altrettanto ha fatto Ketty La Rocca consegnandosi alla storia.

Caterina Pocaterra  
caterina.pocaterra@unife.it

---

<sup>12</sup> KARDON (1987).





Fig. 3 *Con inquietudine*, 1971. Stampa fotografica con intervento a pennarello. Archivio Ketty La Rocca, Firenze



Fig. 4 Gioco-Perfomance *In principio erat verbum*, eseguito dagli allievi dell'istituto d'Arte Dosso Dossi di Ferrara, 15 aprile 2018

**Riferimenti bibliografici**

BARILLI 1971

R. Barilli, *Carlo Bonfà, Immissioni. Giuseppe Del Franco, Inconsupertrafra. Ketty La Rocca, Novilunio. Luigi Ontani*, Catalogo della mostra (Ferrara, 22 maggio – 6 giugno 1971), Ferrara.

GALLO – PERNA 2015

F. Gallo, R. Perna, *Ketty La Rocca. Nuovi Studi*, Milano.

GALLO – PERNA 2018

F. Gallo, R. Perna (a cura di), *Ketty La Rocca. Gesture, Speech and Word*, Catalogo della mostra (Ferrara, Padiglione d'Arte Contemporanea, 15 aprile – 3 giugno 2018), Ferrara.

IAQUINTA 2018

C. Iaquina, *Gestualità integrale nell'opera di Ketty La Rocca*, in <https://www.archphoto.it/archives/5206>

KARDON 1987

J. Kardon, *Intervista a Robert Mapplethorpe*, in A. Mauro, A. Tagliaventi (a cura di), *Mapplethorpe*, Catalogo della mostra (Milano, Fondazione Forma per la Fotografia, 2 dicembre 2011 – 9 aprile 2012), Milano.

MARRA 2000

C. Marra, *Fotografia e pittura del Novecento*, Milano.

SACCÀ 2005

L. Saccà (a cura di), *Ketty La Rocca: i suoi scritti*, Torino.